

# La sferza nell'educazione (1893)

## Riflessioni critiche su uno scritto della pordenonese Anita Ellero, cultrice di pedagogia

di Stefano Agosti

### 1. Anita Ellero nel contesto della famiglia di Enea Ellero dei Mille a Pordenone<sup>1</sup>

“A voi, babbo e mamma adorati, che tanto avete fatto per me, dedico questo mio primo lavoro, nella speranza di poter in avvenire dedicarvene un altro più degno di voi. LA VOSTRA ANITA”. Con questa dedica la appena ventitreenne Anita Ellero apriva, nel 1893, la sua prima e sostanzialmente unica pubblicazione, *La sferza nell'educazione*, volgendo il pensiero a dei genitori che verosimilmente dovevano aver impresso un notevole slancio alla sua formazione.<sup>2</sup> Il padre, avv. Enea, garibaldino, partecipò alla Spedizione dei Mille, fu dapprima consigliere comunale poi, dal 1890 al 1893, sindaco di Pordenone.<sup>3</sup> La madre, Luigia Torossi, era figlia di Giuseppe, commerciante e grande possidente, egli pure consigliere ed assessore comunale.<sup>4</sup>

La formazione di Anita Ellero si dovette, dunque, collocare entro un quadro familiare ricco di sollecitazioni, oltre che culturali, pure politiche, caratterizzato da un impegno civile che, in consonanza con la cultura tardo ottocentesca, nell'uomo trovava la sua congeniale espressione nell'ambito della pubblica amministrazione, mentre nella donna in attività legate alla sfera educativa, scolastica ed alle opere di carità.

Anita Ellero nacque a Pordenone il 19 febbraio 1870. La Città, allora di dimensioni notevolmente inferiori rispetto a quelle attuali, disponeva di un'offerta formativa decisamente povera. Ad una significativa fioritura di istituzioni educative destinate alla prima infanzia, corrispondeva un sistema di istruzione comunale primario discreto, con tuttavia notevoli lacune nell'edilizia scolastica.<sup>5</sup> Per così dire monodirezionale ed obbligata risultava l'offerta formativa secondaria, disponendo la Città solamente della scuola tecnica comunale “Licinio”, corso inferiore dell'istituto tecnico.<sup>6</sup> Tale situazione avrebbe caratterizzato per molti anni Pordenone e si sarebbe dovuto attendere l'intervento accentratore del regime fascista per veder nascere altre istituzioni scolastiche secondarie.<sup>7</sup> Si può dunque verosimilmente ipotizzare che, al termine della scuola elementare, la Ellero abbia proseguito gli studi in un'altra città.

La frequenza, negli anni successivi, dell'Istituto Superiore di Magistero Femminile di Firenze lascerebbe pensare al conseguimento del diploma della scuola normale, forse ottenuto nella vicina Udine, o a S. Pietro al Natisone, o ancora a Venezia, come allora accadeva molto frequentemente presso i Pordenonesi che intendessero intraprendere la carriera dell'insegnamento elementare. Per i maschi soltanto c'era anche la possibilità di frequentare la scuola normale di Sacile, alla quale vennero ammesse le ragazze soltanto a partire dal 1912.<sup>8</sup>

Risalendo la tesi di laurea (o meglio di diploma, come si vedrà oltre) della Ellero all'anno scolastico (e non accademico, come pure si vedrà oltre) 1892-1893, si può evincere che l'iscrizione all'Istituto Superiore di Magistero Femminile di Firenze sia avvenuta nel 1889, anche alla luce della durata legale di 4 anni del corso di studi.<sup>9</sup> A questo si può aggiungere un altro dato. In considerazione, infatti, della disparata provenienza geografica delle ragazze che si iscrivevano al Magistero di Firenze, a tal fine nella Città era stato attivato, a partire dal 1883, un convitto presso il Regio Eductorio di S. Pietro a Ponticelli.<sup>10</sup> È molto probabile che la Ellero ne avesse usufruito negli anni degli studi superiori.

### 2. La formazione di Anita Ellero nel quadro dell'educazione della donna italiana, alla fine dell'Ottocento

Il percorso formativo di Anita Ellero può essere letto secondo una prospettiva di consonanza con quelli seguiti dalle ragazze appartenenti alla media borghesia nell'Italia di fine Ottocento. Da un lato, infatti, nel contesto sociale di allora cominciava ad essere avvertita in modo crescente la necessità dell'istruzione della donna, pure a livelli superiori. Dall'altro lato emergeva con altrettanta forza l'idea di una donna che doveva trovare la propria realizzazione non soltanto nel ruolo di madre, ma pure nell'impegno lavorativo. E dove trovare una più felice sintesi di queste due istanze se non nell'ambito dell'insegnamento? Il costante processo di femminilizzazione della classe magistrale va letto proprio alla luce di queste considerazioni, in virtù delle quali, da un lato la donna trovava un'apprezzabile emancipazione, dall'altro vedeva preservato ed inalterato il suo, per così dire, fisiologico ruolo di educatrice. Ecco dunque strutturato il percorso formativo per autonomia della donna appartenente alla media borghesia italiana tardo ottocentesca: scuola normale femminile e, nel caso in cui la famiglia avesse potuto sostenerne i costi e la ragazza avesse dimostrato un'adeguata volontà, Istituto Superiore di Magistero Femminile.

Questa "quasi-facoltà", come allora veniva percepita e vissuta nell'immaginario comune, trovò la legittimazione della sua nascita proprio nella necessità di agevolare l'accesso all'istruzione superiore o post secondaria, che dir si voglia, alle ragazze. Nessuna disposizione normativa vietava di fatto alla donna l'accesso alle comuni facoltà universitarie. Ma talvolta le consuetudini sociali, consolidate in secoli di rigide abitudini comportamentali, costituiscono catene ben più forti di quelle rappresentate dalle leggi. Per questo motivo pochissime erano le donne che proseguivano la propria formazione negli studi universitari. A queste considerazioni va aggiunto, come si è già visto, che il canale preferenziale seguito dalle ragazze nell'istruzione post-elementare era costituito dalla scuola normale, un vicolo cieco che non consentiva l'accesso a nessuna facoltà.

Quella di Anita Ellero aveva pertanto le caratteristiche di una scelta formativa moderna e fortemente innovativa, da porsi con molta probabilità in stretta connessione con quella seguita da un'altra Pordenonese, Elisa Tamai, che pure frequentò l'Istituto Superiore di Magistero Femminile a Firenze, diplomandosi nell'anno scolastico 1891-1892, con una tesi dal titolo *La scuola popolare italiana*.<sup>11</sup> La Tamai dovette influenzare indubbiamente la scelta della concittadina, praticamente coetanea ed appartenente allo stesso entourage familiare.<sup>12</sup>

Specchio dei dibattiti culturali contemporanei, l'Istituto Superiore di Magistero Femminile rifletteva le prospettive culturali con cui si voleva connotare la pratica educativa. Nei suoi primi anni di vita, quelli in cui lo frequentò Anita Ellero, queste sono riconducibili al clima ed agli influssi del positivismo, con una forte valorizzazione della psicologia, una riduzione degli insegnamenti filosofici e la comparsa delle "Esercitazioni didattiche sulla Pedagogia".<sup>13</sup> Dal 1886 al 1923 direttore ne fu Agostino Grandi. Tra i docenti delle varie discipline Vincenzo Sartini insegnava Pedagogia; interessanti i nomi di Adriano Cecioni e Telemaco Signorini, professori di Disegno ed elementi di spicco del movimento artistico pittorico dei Macchiaioli. Successivamente, in continuità con i dibattiti relativi alle idee pedagogiche, la strutturazione curricolare e l'organizzazione degli insegnamenti impartiti andò in direzione del neoidealismo.

### **3. Il percorso professionale di Anita Ellero: dati e ipotesi**

Per quanto riguarda le abilitazioni all'insegnamento nelle scuole secondarie femminili, l'Istituto Superiore di Magistero Femminile era articolato, come oggi diremo, in più indirizzi, ciascuno dei quali consentiva l'accesso ai seguenti insegnamenti: Lingua e Letteratura Italiana, Storia e Geografia (in un primo momento distinte, poi accorpate), Pedagogia e Morale, Lingua Francese, Inglese o Tedesca. L'analisi di fonti documentarie riferite ad Anita Ellero pongono alcuni dubbi circa l'indirizzo seguito dalla studentessa pordenonese. I contenuti della tesi di diploma, *La sferza nell'educazione*, come si vedrà oltre, potrebbero ricondurre all'area pedagogica. Ad un'analoga conclusione porta un articolo di cronaca, pubblicato nel settimanale locale "Il Tagliamento", in occasione del conseguimento del "diploma di professore in pedagogia" da parte della Ellero.<sup>14</sup> La stessa inoltrò, tuttavia, al Ministero della Pubblica Istruzione una domanda "per ottenere di essere assunta all'insegnamento della lingua italiana di codesta scuola tecnica [la R. Scuola Tecnica «Licinio» di Pordenone], nel caso che il prof. Duse, titolare di quella cattedra sia trasferito ad altra sede."<sup>15</sup>

Sta di fatto che la neo-professoressa dovette, negli anni immediatamente successivi al conseguimento del Diploma, per così dire, nutrire le file dei disoccupati intellettuali, pure in quegli anni molto numerosi. Soltanto sul finire del 1899, "la gentile e colta profess. Anita Ellero giurò fede di sposa all'egregio sig. Schönfeld di Udine", città nella quale andò subito a vivere e nella quale molto probabilmente cominciò ad insegnare poco dopo.<sup>16</sup> Bui restano, dal punto di vista della ricostruzione storica, gli anni udinesi, che costituiscono tra l'altro l'arco temporale più lungo della vita della Ellero. La donna morì il 14 novembre 1949 e, "per espresso desiderio della defunta", la sua scomparsa venne annunciata a "tumultuazione avvenuta" dai parenti e dall'amica Bianca Gensini.<sup>17</sup> Indizio, questo, di un carattere molto probabilmente umile e schivo, che non apprezzava le pompe e gli allori.

Le fonti rinvenute documentano tuttavia che già negli anni immediatamente successivi al conseguimento del Diploma Anita Ellero non dovette perdere tempo. La giovane professoressa si inserì infatti con forte impegno e vivo entusiasmo in quella che possiamo definire la vita della famiglia magistrale pordenonese, in quegli anni particolarmente brillante, vivace ed attenta all'educazione infantile. L'8 e il 9 settembre 1894 la vediamo impegnata in una festa di beneficenza promossa dal "Club Ignoranti" di Maniago. Per l'occasione la Ellero scrisse un breve articolo, Madre operaia, nel quale affrontava, coi caratteristici toni accorati dell'epoca, il problema della custodia e della cura dell'infanzia da parte di quel proletariato urbano occupato negli opifici del pordenonese, prestatosi dal mondo contadino alla città industrializzata, e che stava conducendo ad un lento processo di abbandono delle campagne e della montagna.<sup>18</sup> "L'alta torre del cotonificio lancia nell'aria un denso fumo nero, la campanella che chiama al lavoro, fa risuonare i suoi tocchi, l'immensa fabbrica attende inesorabile le vittime che da anni e anni immola al lavoro."<sup>19</sup> Commosse le considerazioni successive: "Chissà quale strazio proverete alla mattina nell'abbandonare i vostri figliuoli, nel privarli delle cure, del consiglio del vigile e costante amore materno." Ed ancora: "La società apre le carceri a questi figli del popolo baciati dalla sventura, il mondo li chiama colpevoli, nessuno infelici. – Fra le voci che intonano [sic] le lente cantilene, distinguo quella di tua figlia quattordicenne, o madre sventurata: tu che la volevi forte e bella, che sognavi per lei un avvenire di sposa felice, la vedi appassire inanzi tempo sotto un lavoro troppo faticoso e cresce il tuo dolore, il pensiero di veder serbata anche a lei la lunga litania dei tuoi dolori." L'impostazione ed i contenuti dell'articolo non superano tuttavia la dimensione del puro esercizio letterario, quasi alla stregua di una trasposizione verbale di quelle numerose stampe ed incisioni ottocentesche, rappresentanti scene simili a quelle abilmente descritte dalla Ellero. Alla registrazione del fenomeno, infatti, non fa seguito, come ci si potrebbe legittimamente aspettare da una cultrice di pedagogia, nessuna ipotesi di progettualità educativa e di recupero sociale. Ciò appare strano, in particolare in considerazione del fatto che Pordenone in quegli anni era protagonista di una vivace serie di iniziative, più o meno pedagogicamente connotate, di cura nei confronti della prima infanzia e che la Ellero questo contesto doveva conoscerlo da vicino.

Qualche anno dopo, il 16 novembre 1896, infatti, venne in questo senso nominata ispettrice del Giardino Comunale d'Infanzia della Città, un'istituzione educativa fortemente voluta dai Pordenonesi ed informata dei principi pedagogici e didattici di Friedrich Fröbel.<sup>20</sup> Nel 1899, poco prima delle nozze col sig. Schönfeld di Udine, fu per un breve periodo direttrice delle scuole elementari femminili di Pordenone, essendo la titolare delle stesse, Luigia Carrara, "obbligata a guardare il letto, affetta da febbre reumatica".<sup>21</sup> Una significativa corrispondenza col sindaco di Pordenone documenta l'impegno con cui la Ellero si faceva mediatrice delle istanze, molto concrete, di insegnanti e alunni. La vediamo, a titolo d'esempio, chiedere ed ottenere alcuni libri di testo per delle alunne della maestra Elisa Crovato non sussidiate, ma ciononostante in condizioni di povertà.<sup>22</sup> Ed ancora, il 28 aprile 1899, chiedere alla Giunta Comunale il nulla osta per concedere alla "Sign. na Ida Zanellato i quattro giorni di vacanza da essa richiesti nell'occasione del suo matrimonio e [...] la facoltà di sostituirla con la Signora Massari."<sup>23</sup> Sempre in qualità di direttrice delle scuole elementari femminili urbane, frequenti dovevano essere le visite di vigilanza presso le istituzioni educative per la prima infanzia attive in Città. Verso la fine di giugno del 1899 si recò, insieme al Commissario distrettuale dott. Armano ed alla rispettiva signora, all'asilo infantile "Vittorio Emanuele II", realtà operante dal 1868, nella quale si applicava il metodo misto Fröbel-Aporti.<sup>24</sup> "Rimasero edificati dell'ambiente arieggiatissimo, e delle comode sale e della amena posizione. L'Asilo accoglie ben centotrenta bambini. L'instancabile Presidente, egregio cav. V. Candiani, è l'anima di tale benefica istituzione ed i visitatori ebbero vive lodi per lui e rimasero soddisfattissimi pel

metodo d'insegnamento veramente moderno che sa impartire la direttrice signora Fanin" (in realtà Faccin).<sup>25</sup>

Già da tempo, inoltre, Anita Ellero era impegnata in attività di sostegno, supporto e coordinamento di istituzioni caritative ed educative. Nel mese di aprile, in occasione "dell'assemblea degli oblatori per l'istituzione del Patronato Scolastico" venne nominata, in qualità di direttrice delle scuole elementari femminili, consigliera dello stesso, assieme, tra l'altro, al signor Giacomo Baldissera, direttore delle elementari maschili.<sup>26</sup> Nello stesso mese venne incaricata quale membro del Consiglio della sezione distrettuale di Pordenone della Società Magistrale di Udine, presieduto dal maestro Pacifico Falusca.<sup>27</sup>

#### **4. La sferza nell'educazione: un excursus storico-critico sul rapporto tra punizioni e didattica**

Sin qui si sono avvicinati alcuni aspetti biografici essenziali, connotati da forti carenze documentarie e quindi strutturanti un quadro di fondo decisamente ipotetico, parziale e verosimilmente soltanto in parte reale. Ora si tratta di fare un passo indietro, per analizzare un aspetto limitato, ma comunque illuminante in direzione di una conoscenza più precisa del pensiero pedagogico, o, per dir meglio educativo di Anita Ellero: la tesi di diploma, intitolata appunto *La sferza nell'educazione*. Sì, tesi di diploma, anche se comunemente venivano chiamati tesi di laurea pure gli elaborati composti al compimento degli studi presso l'Istituto Superiore di Magistero Femminile.

Nell'intento della Ellero il termine "sferza" vuole sintetizzare il sistema delle punizioni, per così dire corporali, ma pure psicologiche, inflitte a scopi educativi e, più specificatamente, didattici, legati, come oggi useremo dire, ai processi di apprendimento. Lo scopo della tesi non è quello di "soddisfare ad una semplice curiosità", ma "vedere quali erano le cause che in tutti i tempi, presso tutti i popoli, diedero origine ad una disciplina tanto crudele".<sup>28</sup> Tali motivazioni venivano ricondotte a tre sfere: le condizioni religiose, quelle politiche e quelle dei maestri. Questi i riferimenti interpretativi della Ellero, che costituiscono la chiave di lettura dell'oggetto del suo studio: "Quanto più la religione è crudele, prescrive pratiche spietate, o viene rigidamente interpretata, quanto più il governo è dispotico e barbaro, quanto più i maestri sono rozzi, ignoranti, mal retribuiti, costretti a lottare colla fame, senza il minimo amore per l'infanzia, tanto più è crudele, spietata, barbara la disciplina. Quanto la religione si fa più mite, il governo migliora, i maestri, non più tormentati dalla miseria, studiano e comprendono le mille manifestazioni del fanciullo, si spengono i roghi, si mitigano colle leggi i costumi, si aboliscono gli strumenti di tortura, si proscrive la frusta."<sup>29</sup>

Ecco dunque articolarsi un minuzioso percorso, fatto di riflessioni supportate da precisi e puntuali riferimenti testuali, adeguatamente citati. Innanzi tutto, l'origine di questo articolato sistema di strumentazioni punitive (oltre alla sferza, la frusta, la verga, il nerbo, la corda semplice, i rami di bambù, la canna d'India e via dicendo) viene ricondotta allo "schiaffo paterno", che "rimase per secoli l'attributo dell'educazione, come lo scettro (altra varietà della verga) è l'attributo del potere monarchico."<sup>30</sup> Di lì iniziò un lento processo di estensione di questa pratica che, "passata dalla famiglia alla scuola, dal padre al maestro [...] prese il carattere di un processo didattico".<sup>31</sup>

Alla spietatezza del popolo ebreo, che nell'Antico Testamento richiama sistematicamente all'uso della violenza come processo di avvicinamento alla perfezione di Dio, si oppongono i costumi più temperati di popolazioni presso le quali, nonostante le punizioni corporali permangano, vengono circoscritte a fasce d'età più adulte e a circostanze più limitate. A titolo d'esempio la Ellero addita i Persiani dai quali "al fanciullo era accordata piena libertà fino al settimo anno e, anticipando quasi l'autor dell'Emilio, nessuno prima del quinto anno poteva ardire d'istruirlo in ciò che è bene e in ciò che è male". Interessante questa riflessione secondo la quale il fanciullo "prima di una certa età [...] non è responsabile del male che commette ed è quindi ingiusto il punirlo così crudelmente."<sup>32</sup> Obbligatorio il riferimento alla Grecia antica, seppure nella distinzione dei costumi educativi e culturali in genere di Sparta ed Atene. Nella prima a sette anni aveva inizio l'educazione pubblica, a partire dalla quale "un cittadino rispettabile, che doveva vigilare la condotta morale di fanciulli, aveva sotto sé alcuni giovani cittadini incaricati di frustarli secondo l'ordine suo. Ogni anno vi era poi una flagellazione pubblica dei ragazzi, per mettere alla prova la loro forza d'animo e risvegliare in essi il sentimento dell'onore."<sup>33</sup> Diversa la situazione in Roma, in particolare perché i maestri venivano scelti tra le classi più misere e diseredate. Fortemente

rappresentativa l'immagine della Ellero, mutuata da Plauto, secondo cui "la punizione era tale che [...] la di lui pelle veniva più maculata che il mantello di una nutrice".<sup>34</sup> Rimanendo ancora nell'ambito della latinità, viene fatto pure un rapido accenno ad Orbilio, terribile maestro di Orazio, donde i termini "orbilianismo" ed "orbiliano", riferiti a pratiche educative aspre e violente. Si trattava di un soldato in quiescenza, che "era poverissimo e abitava in una soffitta; inasprito così da tutte queste contrarietà egli faceva pesare, a quanto pare, una buona arte delle sue amarezze sul dorso dei fanciulli e dei giovani affidati alle sue cure."<sup>35</sup>

Uno spartiacque o comunque una tappa pedagogica emblematica viene individuata dalla Ellero nel "Salvatore. Come dovette suonar dolce e nuova la sua voce in mezzo a quei cani arrabbiati, indegni del nome di maestri! Quale contrasto fra la loro crudeltà e la soavità di Colui che diceva: «Lasciate che i pargoli vengano a me» che li benediceva, li accarezzava, li lasciava gridar, scioglieva loro la lingua, li toglieva da morte."<sup>36</sup> Col cristianesimo la giustizia lasciava dunque il posto alla misericordia, che Dio rivelò in suo figlio.<sup>37</sup>

Se il germe di questo nuovo atteggiamento era stato gettato da Gesù Cristo, una prima, per così dire, sistematizzazione a livello di riflessioni e teorizzazioni pedagogiche venne intrapresa da Quintiliano. "Ma anche le sue proteste poco giovarono in quel tempo; la sferza è destinata ad avere lunga vita, e il diritto di essa rimarrà ancora per secoli un diritto naturale, la bastonabilità sarà inseparabile dalla sociabilità."<sup>38</sup>

Il medio evo, infatti, proseguendo lungo lo studio della Ellero, portò con sé una forte regressione in tal senso, in particolare laddove, a livello teologico, venivano accentuati il dogma della corruzione della carne e la relativa espiazione attraverso il dolore quale strada riparatrice. "Per i monaci, primi padroni della nostra civiltà, ogni manifestazione un po' viva di quei mille istinti ancora mal definiti che l'esuberanza di vita fa sorgere e germogliare nei bambini, era il segno del terribile male ereditario che bisognava sradicare col ferro e col fuoco, perché il fanciullo non si perdesse per l'eternità: quindi nelle scuole dei monasteri la mortificazione del corpo come mezzo pedagogico fu non solo usata, ma l'oggetto di prescrizioni formali." Lo attestavano, proseguiva la Ellero, le regole di S. Benedetto, S. Isidoro, S. Fruttuoso, le consuetudini di S. Gregorio Magno, S. Colombano e Santa Adelaide.<sup>39</sup> Le cose non cambiarono nel clima della Riforma: Lutero usava picchiare i bambini 15 volte alla mattina ed il metodo della verga veniva adottato sino ai 16 anni compiuti.<sup>40</sup> In questa stessa direzione si poneva il pedagogista contemporaneo Valentin Trotzendorf, che, "non pago della sola sferza, vuole anche la lira o il violino, il carcere e la prigione."<sup>41</sup>

Ma quali erano i risultati di una disciplina tanto rigida e caratterizzata da così cruda violenza? I bambini non potevano far altro che peggiorare, diventare ancora più cattivi ed allora veramente difficili da correggere.<sup>42</sup> "Il fanciullo sottoposto alla sferza si avvillisce, e spenta in lui la naturale vivacità, ammorzate le sue tendenze, diviene schiavo; se avrà attitudine poi a qualche cosa, diventerà stupido."<sup>43</sup> Con quei metodi violenti si giungeva ad un'abitudine al bene fragile e tutta esteriore, "quello che in buon italiano chiamasi ipocrisia, il vizio dello schiavo, il male dell'Oriente, che regna sovrano presso i popoli educati nella paura dell'autorità. I giovani così allevati costituiranno più tardi in seno alla società un elemento dei più pericolosi; incapaci di un'obbedienza intelligente e volontaria alla legge, saranno al fatto i peggiori nemici delle libertà pubbliche; abituati alla sferza saranno onesti pel solo timore della polizia e costeranno allo Stato più in ispece di gendarmeria di quello che valgano i servizi forzati ch'essi gli rendono."<sup>44</sup>

Osservava a questo punto Anita Ellero: "Ma quando [...] troveremo finalmente una scuola che non sia una carneficina?" La risposta viene indicata dall'autrice nell'esperienza educativa delle petites écoles di Port-Royal, risalente alla metà del 1600. In quanto creature di Dio, i giansenisti vedevano nei fanciulli "degli esseri chiamati nell'eternità ad un destino sublime o a delle pene terribili."<sup>45</sup> Lungi dunque il ricorso alla violenza per abbracciare obiettivi educativi quali il preservare dal male, il restaurare una natura concepita come decaduta, la chiarezza nell'uso della ragione e la padronanza di sé, elementi racchiusi nella massima, sintesi dell'ispirazione pedagogica di Saint-Cyran, "Parlare poco, tollerare molto, e pregare ancora di più", citata testualmente pure nello studio della Ellero.<sup>46</sup>

Se, a partire dall'esperienza di Port-Royal la Ellero registra una progressiva e costante presa di distanza da parte di educatori e pedagogisti nei confronti della "sferza", la vera svolta culturale e, successivamente, didattica viene individuata in Rousseau, "che

propose il nuovo dogma della bontà nativa dell'uomo. – La fiducia del Pestalozzi nella bontà della natura umana, la sollecitudine ingegnosa del Froebel per l'infanzia, la nuova didattica del Basedow, fanno entrare nella pratica le migliori teorie del Rousseau e realizzano finalmente i voti di tutti gli amatori e difensori dell'infanzia.<sup>47</sup> In una prospettiva di continuità con Rousseau, l'autrice pone i principi ispiratori della Rivoluzione francese, una sorta di trasposizione della pedagogia nella politica attuata dallo Stato. La rivoluzione "è come il secondo rinascimento dell'antichità pagana, non più ideale come al XVI secolo, ma in azione, almeno in azione legislativa. Il fanciullo è ormai considerato sotto un doppio aspetto: come persona e come organismo. Non solo i suoi diritti naturali lo rendono rispettabile e sacro, ma anche la società di cui fa parte, s'interessa a far sì ch'egli «sviluppi più felicemente che sia possibile, le sue facoltà fisiche e morali.»" Si tratta di una citazione illuminante, che la Ellero trasse dalla "Risoluzione del Direttorio concernente l'osservanza delle scuole particolari – 17 piovoso – anno VI – art. 30", nella quale avvertiamo, per così dire, i prodromi delle moderne e contemporanee dichiarazioni dei diritti dell'infanzia.<sup>48</sup>

Per quanto riguardava la situazione italiana dei primi anni dell'Ottocento, Anita Ellero osserva che, nel periodo della dominazione austriaca nel nostro paese, "la sferza e la verga facevano parte del materiale scolastico" e, a tal proposito prende spunto da alcune riflessioni di Pietro Giordani. Costui nel 1819 si sentì moralmente costretto a manifestare il suo sdegno al podestà di Piacenza, sua città natale, "per quelle orribili scene che si svolgevano allora fra le pareti scolastiche."<sup>49</sup> Le proteste del Giordani, che riportavano casi di vere e proprie sevizie, urla lancinanti da parte di maestri sovente ancora ubriachi, a nulla valsero. "Sono cose che fanno rabbrivire", commentava la Ellero.<sup>50</sup> Anzi, "in Piacenza i preti gridavano contro lo scellerato [Giordani stesso] cui non piaceva che i ministri del puro e dolce Agnello continuassero a torturare i fanciulli. [...] Un prete, Luigi Agazzi, dettava ai suoi discepoli nefandità d'ogni specie contro l'empio Giordani. [...] Per fortuna simili torture non durarono a lungo; più tardi si leggeva sulla porta di una scuola presso Pistoia: ENTRATE LIETAMENTE O FANCIULLI – QUI S'INSEGNA NON SI TORMENTA – NON FATICHERETE PER BUGIE E VANITÀ – APPRENDERETE COSE UTILI PER TUTTA LA VITA. Chi non riconosce in questa epigrafe lo spirito e il cuore di Pietro Giordani?"<sup>51</sup> Questo genuino slancio verso il letterato, acceso anticlericale, e le altre palesi prese di distanza da un certo mondo curiale cattolico, lasciano trasparire molto verosimilmente un'adesione della Ellero ad un pensiero sostanzialmente laicista, ma per questo non impermeabile al messaggio cristiano nel suo complesso, come già ampiamente visto ed argomentato ed in consonanza pure con l'ambiente familiare in cui la donna visse.

In una prospettiva di continuità con Giordani, ma riconoscendone un maggiore e più sistematico rigore scientifico, la Ellero pone il pensiero pedagogico evoluzionista di Herbert Spencer. La natura viene da costui concepita come naturale educatrice, severa e selezionatrice.<sup>52</sup> Spencer "fa consistere cioè la vera disciplina nel far dipendere il fanciullo dalla natura che gli insegna a detestare le sue colpe in ragione delle conseguenze naturali che portano seco. Questo metodo, secondo lo Spencer, offre il vantaggio di sottoporre al fanciullo non all'autorità di un maestro che passa, dei genitori che un dì morranno, ma ad una legge la cui azione non cessa, né mai si rallenta."<sup>53</sup> Pur apprezzando la nuova prospettiva pedagogica, la Ellero ne prende parzialmente le distanze: "Ma fra il sottoporre il fanciullo alle conseguenze naturali e il sottoporlo alla sferza a me pare ci sia una via di mezzo. Se abbandoniamo il bambino a sé stesso, se lo abbandoniamo ad esempio, alle conseguenze il più delle volte dannose della sua disobbedienza, che ne deriva? La mano ch'egli avvicina al fuoco, dal quale dovrebbe essere subito allontanato, brucia, ed egli viene così troppo crudelmente punito. [...] Se le madri seguissero l'opinione dello Spencer, quanti bambini morrebbero, quanti vivrebbero imperfetti!"<sup>54</sup> Inoltre l'esperienza negativa del fanciullo non sarebbe giocoforza garanzia di successivi comportamenti corretti. Quale opinione di sé, poi, avrebbe trasmesso quell'educatore, seppur apparentemente, incurante, distaccato ed assente agli occhi del bambino? A questa disamina minuziosa, che, nonostante alcuni passaggi pedissequi, è cartina di tornasole di uno studio serio ed assai documentato, Anita Ellero pospone una sintesi personale, un'elaborazione conclusiva di un pensiero proprio, seppur scaturente dalla lettura di numerosi pedagogisti. Per far comprendere al fanciullo l'errore commesso non è necessario percuoterlo: collera e sdegno a nulla servono se non ad un epidermica e non duratura conversione. "Un bacio negato, potrà fargli più impressione di una sfuriata collerica. La madre e l'educatore devono nel punire tenersi lontani tanto dalla collera come dall'indifferenza; non devono dimenticare

sé stessi, né mostrarsi troppo freddi. La vera e giusta disposizione dell'animo sarebbe quella di accoramento morale, se pur fosse facile il mantenersi in quel limite strettissimo che separa l'accoramento dallo sdegno e dalla collera. La storia della frusta ci mostra tutte le brutalità che in nome dell'educazione furono esercitate dagli adulti sui bambini, dai forti sui deboli, dipendenti in parte dai trasporti collerici, dal poco dominio che gli educatori avevano di sé stessi."<sup>55</sup>

I fatti dimostrano che però non sempre la storia è magistra vitae e la sferza sarebbe restata a lungo, dopo gli anni della Ellero, e oggi, seppure con connotati diversi e in altri paesi, resta ancora paradossale strumento di educazione. Lo documentano a titolo d'esempio, alcune circolari interne che, ancora negli anni Cinquanta del Novecento, richiamavano i maestri a non ricorrere a punizioni corporali per correggere gli alunni ed i ricordi di qualche anziano, che porta ancora nella mente la memoria di qualche schiaffo, ricevuto tra i banchi di scuola o nell'ambito dell'educazione religiosa extrascolastica.

La storia della "sferza nell'educazione" si configura dunque come elemento illuminante della storia della pedagogia allorché viene argomentato, legittimandolo o meno, il suo uso a livello di riflessioni teoretiche. Ma si configura pure come oggetto altrettanto significativo in direzione degli studi storico scolastici, riferiti alla reale prassi educativa, ed a quelli di storia sociale in genere. L'analisi della Ellero ha il limite di attingere quasi sempre a fonti, per così dire, di seconda mano, a fatti riportati da autori, più che a vicende reali. Interessante potrebbe essere, ad esempio, dilatare lo studio attingendo a fonti meno visitate, come il Giornale dell'Insegnante (specialmente a partire dall'anno scolastico 1927-1928, quando fa la sua comparsa la Cronaca dell'Insegnante), alla documentazione conservata negli archivi delle direzioni didattiche o ancora a quella degli archivi storici comunali, inerente la pubblica istruzione. Ed infine, intelligentemente trattata, filtrata e supportata da adeguati fondamenti teorici ed epistemologici, potrebbe essere interessante pure l'analisi di fonti orali, di testimoni che hanno vissuto, ad esempio, da scolari o insegnanti la scuola del ventennio fascista, o, magari più difficilmente, quella degli anni ad esso anteriori.

## NOTE

- 1) Il presente lavoro è la ricerca d'archivio elaborata dallo scrivente a conclusione del corso di perfezionamento post lauream "L'infanzia e le città. Storia, modelli, progetti dell'educazione dei bambini di ieri e di oggi", Dipartimento di Scienze dell'Educazione e dei Processi Formativi, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-2005, direttrice del corso prof.ssa Giulia Di Bello
- 2) Ellero A., La sferza nell'educazione, Tipo-Litografia Antonio Gatti, Pordenone, 1893
- 3) Mio L., Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento, Paideia, Brescia, 1983, p. 216
- 4) Mio L., Industria e..., cit. p. 207
- 5) Agosti S., Il Giardino Comunale d'Infanzia di Pordenone. Un'istituzione educativa dimenticata (1877-1897), "La Loggia", nuova serie n. 5, dicembre 2002
- 6) Gasparò P., Origini dell'istruzione media a Pordenone – La regia scuola tecnica «Licinio» (1871-1923) –, estratto da "La Loggia", n. 6, 1974
- 7) Agosti S., L'Istituto Internazionale – Collegio Convitto di Pordenone (1895-1896) – Un vano tentativo di ampliamento dell'offerta formativa della Città –, "La Loggia", nuova serie n. 7, dicembre 2004
- 8) Sartori G., Cultura e istituzioni in Sacile: l'Istituto Magistrale fondato nel 1883, in Associazione nazionale archivistica italiana – Sezione Friuli-Venezia Giulia (a cura di), La lavagna nera – Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia, Atti del convegno Trieste-Udine, 1995, pp. 267-273
- 9) Di Bello G., Mannucci A., Santoni Rugiu A., (a cura di), Documenti e ricerche per la storia del Magistero, Luciano Manzuoli Editore, Firenze, 1980, p. 49; Di Bello G., Federighi P., Mannucci A., Pizzitola A., Santoni Rugiu A., Le tesi di laurea in Pedagogia in cento anni di storia del Magistero di Firenze, Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Magistero – Istituto di Pedagogia, Firenze,

1984, vol. 1, p. 117

10) Di Bello G., *Le professioni educative: dall'Istituto Superiore di Magistero Femminile alla Facoltà di Scienze della Formazione*, Leo S. Olschki, Firenze, 2004

11) Di Bello G., Federighi P., Mannucci A., Pizzitola A., Santoni Rugiu A., *Le tesi di laurea...*, cit. p. 116

12) Anche la tesi della Tamai venne pubblicata, come quella della Ellero: Tamai E., *La scuola popolare italiana*, stab. tip. lit. di G. Draghi, Venezia, 1893; la stessa pubblicò pure Studi di pedagogia, tip. G. Bologna la Bella, Piazza Armerina (EN), 1904

13) Di Bello G., *Le professioni educative...*, cit. p. 555

14) *Liete notizie cittadine*, "Il Tagliamento", 15/7/1893, a. XXIII n. 28, p. 2. La medesima notizia è riportata pure ne "La Patria del Friuli", a. XII, n. 168, 17/7/1893, p. 2

15) Archivio Storico del Comune di Pordenone (d'ora in poi ASCP), busta 03.0627, cat. II, Lettera del Direttore Generale dell'Istruzione Pubblica al Sindaco di Pordenone, 23/8/1897

16) "Lunedì u.s. ....", "Il Tagliamento", 9/12/1899, a. XXIX, n. 49, p. 2

17) Necrologio, "Il Gazzettino", 17/11/1949, p. 2; la stessa notizia viene riportata nel "Messaggero Veneto", 16/11/1949, p. 2

18) Ellero A., *Madre operaia*, in *Club Ignoranti – Maniago – Charitas – Feste di Beneficenza 8-9 Settembre 1894*, Tip. Lit. A. Gatti, Pordenone, 1894, pp. 5-6. Interessante la citazione premessa all'opuscolo dal comitato promotore: "Hoc unum scio, me nihil scire; quod multi nesciunt." Ed ancora: "Il sapiente di jeri è l'ignorante dell'oggi e per giusta evoluzione il sapiente dell'oggi sarà l'ignorante del dimane. Perché dunque attendere tale giudizio dai posteri? Non vale meglio unirci tutti e riconoscerci oggi ciò che domani ci riconoscerebbero altri?" (Vendrasco)

19) Ellero A., *Madre...*, cit. p. 6

20) ASCP, busta speciale n. 33, Comune di Pordenone, Estratto del Processo Verbale della seduta tenutasi dal Consiglio Comunale nel giorno 16 novembre 1896, 16/11/1896. Nella stessa seduta, assieme alla Ellero, vennero nominate ispettrici del Giardino Comunale d'Infanzia di Pordenone Lina di Porcia, Italia De Sabata ved. Sandrini e Lucia Tamai. A tal proposito si veda il contributo dello scrivente: Agosti S., *Il Giardino...*, cit.

21) ASCP, busta 03.0641, Lettera del medico curante Ugo Joppini (?) al Sindaco di Pordenone, 27/6/1899

22) ASCP, busta 03.0641, Lettera di Anita Ellero al Municipio di Pordenone, 15/5/1899

23) ASCP, busta 03.0641, Lettera di Anita Ellero alla Giunta del comune di Pordenone, 28/4/1899

24) Si veda a tal proposito Agosti S., *L'asilo infantile "Vittorio Emanuele II" – Una grande istituzione educativa di Pordenone tra storia, cronaca e pedagogia –*, Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Pordenone, Pordenone, 1999

25) *Visite al Giardino*, "La Patria del Friuli", 30/6/1899, a. XXIII, n. 154, p. 2

26) "In una delle aule...", "Il Tagliamento", 8/4/1899, a. XXIX, n. 14, p. 2

27) "A far parte del Consiglio...", "Il Tagliamento", 15/4/1899, a. XXIX, n. 15, p. 2

28) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 46

29) Ellero A., *La sferza...*, cit. pp. 46-47

30) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 8

31) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 9

32) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 11

33) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 14

34) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 15

35) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 16

36) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 16

37) Ellero A., *La sferza...*, cit. p. 12

- 38) Ellero A., La sferza..., cit. pp. 18-19
- 39) Ellero A., La sferza..., cit. pp. 19, 21-22
- 40) Ellero A., La sferza..., cit. p. 22
- 41) Ellero A., La sferza..., cit. p. 26
- 42) Ellero A., La sferza..., cit. p. 23
- 43) Ellero A., La sferza..., cit. p. 48
- 44) Ellero A., La sferza..., cit. p. 49
- 45) Ellero A., La sferza..., cit. p. 29
- 46) Prellezo J. M., Lanfranchi R., Educazione e pedagogia nei solchi della storia, SEI, Torino, 1996, vol. 2, pp. 157-158
- 47) Ellero A., La sferza..., cit. p. 37
- 48) Ellero A., La sferza..., cit. p. 38
- 49) Ellero A., La sferza..., cit. p. 43
- 50) Ellero A., La sferza..., cit. p. 45
- 51) Ellero A., La sferza..., cit. p. 45
- 52) Prellezo J. M., Lanfranchi R., Educazione e pedagogia nei solchi della storia, SEI, Torino, 1996, vol. 3, p. 152
- 53) Ellero A., La sferza..., cit. p. 50
- 54) Ellero A., La sferza..., cit. p. 50
- 55) Ellero A., La sferza..., cit. pp. 51-52